

male informata di questa cosa; conciossiachè non si troverà mai che l'illustrissima Signoria spogliasse il pontefice delle dette due città; e conseguentemente non si potevano chiamare spoglio nelle nostre mani, come ha detto la Vostra Maestà. Imperocchè il pontefice era prigioniero nel castello di Roma, quando quelli di Ravenna e quelli di Cervia vennero alla Signoria che la volesse abbracciarli, ricorrendo essi a quella, come a vecchio nido e a madre antica. L'illustrissima Signoria dunque, ricordevole delle ragioni che ha da tanti e tanti anni in queste città, innanzi che la Chiesa le possedesse, accettolle come cosa sua, ed ora non altrimenti si persuade tenerle e possederle. In questa cosa l'oratore si diffuse assai, facendogli intendere particolarmente le nostre ragioni e aggiungendo che Sua Maestà, per alcun patto che avesse col pontefice, non era obbligata di farlo investire di queste terre, non essendo quelle sue nè della Chiesa; e sorridendo gli disse: « Io spero, che così come Vostra Maestà tiene ragionando meco le ragioni del pontefice, parimente, parlando col pontefice, difenderà le ragioni dell'illustrissima Signoria, che sono amplissime e verissime ». Rispose l'imperatore: « Dimani si darà principio a trattare la pace ». E circa Ravenna e Cervia non disse altro; e così, tolta licenza da lui, l'oratore si partì.

Ai nove di novembre, nel Senato furono lette lettere da Bologna del nostro oratore messer Gasparo Contarini, per le quali scrive: come era stato col vescovo Vasonense, maestro di casa del pontefice (1), ed insieme per lungo spazio avevano discorso la difficoltà di Ravenna e di Cervia; e in fine aveva da lui inteso, che il Pontefice era più fermo e duro che mai di volere al tutto le dette città; talmente che non seguirebbe la pace, senza lo restituire di quelle.

(1) Girolamo Schio, vicentino, vescovo di Vasona nel contado di Avignone, datario e maestro di casa del papa Clemente VII., dal quale fu adoperato con buon esito in molti difficili negozi dentro e fuori d'Italia.